

Cinquant'anni di lotte per la libertà della donna

LA LUNGA STRADA DELL'EMANCIPAZIONE

Il numero speciale di « Donna e politica » - Anna Kuliscioff e il femminismo borghese - Nel 1922 la prima conferenza nazionale delle donne comuniste - Il contributo alla battaglia antifascista e il confronto che impegna tutto il partito

La pubblicazione del numero 5/6 di « Donna e politica » dedicato ai 50 anni di lotte per l'emancipazione femminile offre un ragguardevole spunto per sviluppare, nel Partito e nel movimento democratico, un dibattito ed iniziative...

La questione di cui ci occupiamo, infatti, ha un valore politico generale perché una corretta e complessa linea di lotta per l'emancipazione femminile è uno dei tratti essenziali che fanno del nostro Partito un partito non subalterno...

Si riscoprirà così - anche per ciò che riguarda la linea di marcia - che l'acquisizione di una giusta linea su tale decisivo problema è stata cosa faticata e complessa, un vero processo di sviluppo del pensiero e dell'azione...

Un discorso di Grieco

Ed è proprio lei, crediamo, che per la prima volta, nel 1897, sulla « Critica Sociale » tenta di stabilire un confine ed una netta distinzione fra femminismo borghese e lotta per l'emancipazione della donna...

Ma anche la questione così complessa dell'emancipazione femminile, di cui la Kuliscioff, nel brano citato, sembra intravedere tutta la portata, si ridurrà, nella pratica politica del Psi, ad una pur meritoria difesa della « donna lavoratrice »...

Non però è da credere che l'acquisizione piena di una tale posizione sia stata, per i comunisti, facile e subitanea. La campagna Ravera, nel numero della rivista di cui ci occupiamo, ci dà preziosi ragguagli sui primi tentativi di formulare una linea organica di emancipazione, sul ruolo che ebbe in questo Gramsci e l'« Ordine Nuovo »...

chi non ha doveri domestici da compiere. La casa, quando la donna ne sta fuori la più parte del giorno, non esiste più...

Una più complessa e articolata posizione è possibile trovare in un discorso di Ruggero Grieco, pronunciato alla Camera il 15 maggio 1925, sul problema del voto alle donne...

Il ventennio fascista

Nel pervenire però a questi punti di approdo proprio quando le condizioni per un ampio lavoro fra le masse femminili venivano brutalmente stroncate dalle leggi eccezionali del fascismo...

È curioso, per esempio, che in tredici annate di « Stato Operaio » (1927-43) sia stata pubblicata, sulla questione femminile, una sola cosa di rilievo: cioè un rapporto della « segreteria femminile » sul « lavoro fra le donne »...

« Il comportamento degli esseri umani è intenzionale. L'uomo deve vedere la ragione del proprio sforzo. Ora se, come avviene alla catena di montaggio (ma non solo alla catena, ndr) lo compio tutti i giorni un'operazione facile si, ma ripetitiva, parcellare, cioè che si parte di un flusso più grande della produzione, che io non vedo, che io non posso capire, tutto questo, lungi dal rendermi felice, può addirittura significare la mutilazione profonda delle mie qualità, addirittura può diventare una minaccia contro la mia integrità fisica e psichica »...

avoro, in Italia, fra le donne lavoratrici, ma anche in parte privo di quel respiro politico-culturale che già alcuni anni prima animava il discorso di Grieco alla Camera...

Bisognerà dunque cercare e scavare ancora, in tutto l'arco degli anni della dittatura fascista, per mettere in piena luce tutto il senso ed il valore del nostro lavoro, di ciò che allora abbiamo costruito e creato per porre le premesse di una moderna politica di emancipazione femminile...

Su questa realtà esplosiva e nuova, su questa esperienza viva, certo preparata anche in quanto tempo di lavoro - togliattiano - di una ardita e ampia linea di emancipazione, con una visione non subalterna, ma egemonica, ed il PCI non parlerà solo « alle operaie » con un angusto discorso settoriale o femminista...

Renzo Trivelli

Su questa strada di ricerca e precisazione bisogna ora continuare non solo impegnando le compagne, tutte le attività del cinquantennio, ma curando particolarmente, insieme ad una diffusione della rivista, che ci auguriamo la più ampia possibile, lo svolgimento di assemblee, convegni, dibattiti, ricerche sul processo di formazione della nostra linea di lotta per l'emancipazione...

zione capitalistica del lavoro è stato presentato sotto angolarità sociologiche che hanno stamato i contenuti di classe del problema stesso; anzi, non è mai parlato di « organizzazione capitalistica » del lavoro, ma di « organizzazione scientifica », come se le due espressioni fossero equivalenti. A parte questo, tuttavia, alcune verità di fondo, nel dibattito, sono venute fuori quasi di prepotenza ed è emersa con chiarezza anche la tendenza dei gruppi padronali più « moderni » (del neocapitalismo) a modificare gli attuali processi produttivi in modo tale che gli operai possano rendere ancora di più; utilizzando i risultati della ricerca scientifica e tecnologica per fare in modo che il lavoro si realizzi in modo più produttivo, (cioè al raggiungimento del massimo profitto per il padrone) tutte le loro risorse...

Nella storia di una crisi culturale le indicazioni per la rinascita della città

Il futuro di Firenze

Dall'inchiesta promossa dall'Unità dieci anni or sono alle piaghe portate in luce dallo straripamento dell'Arno - La biblioteca Nazionale e l'Università: esempi di una situazione che si è ulteriormente deteriorata - Il rapporto perduto fra le istituzioni culturali e la vita quotidiana dell'intera città - L'analisi di Gramsci sulla esperienza della «Voce» - Chi sono i responsabili e in che modo autonomie locali non illusorie possono spezzare il cerchio di interessi che maschera e nasconde la crisi



Due giovani fiorentini chini sui libri della Nazionale rovinati dal fango dell'alluvione: soltanto in quei giorni di emergenza la città ha ritrovato la tradizione perduta di un profondo rapporto con i suoi istituti culturali. L'alluvione, tuttavia, ha aggiunto nuove piaghe alle vecchie senza che si intraveda ancora una sicura via di rinnovamento per la città.

È difficile, volendo parlare della odierna situazione di alcuni dei più importanti istituti culturali di Firenze, non tornare, per un momento almeno, a quella inchiesta che l'Unità promosse circa dieci anni or sono, appunto su « La cultura a Firenze », e i cui risultati furono riuniti in un volume nell'autunno del 1962. La alluvione non era ancora venuta e non mancarono accenti di fiducia e inviti alla speranza. Da più parti, però, si venne insistendo su un pesante senso di decadimento: sullo stridente contrasto tra un grande passato e un presente difficile. Da un lato depositi di rilevanza mondiale costati di libri e documenti come opere d'arte, dall'altro un destino turistico fatto di musei e di archivi, che per essere ridotti a puri depositi, e non sempre ben tenuti, già correavano il rischio di una lenta ma sicura degradazione e consunzione. Al posto di una egemonia culturale perduta, un'agonia silenziosa e un dissolvimento inesorabile.

Furono già allora indicati alcuni punti nevralgici e sottolineate alcune contraddizioni: la vistosa biblioteca inedita per patrimonio e, non solo inadeguata di mezzi per farla funzionare, ma una legislazione arretrata e non sempre rispondente, anzi a volte solo d'impaccio; una scuola universitaria di grandi tradizioni e tuttora di prestigio soprattutto per sforzo di singoli ma ormai in modo irrimediabilmente inadeguata per ordinamenti, « accampata » in città, con sedi assurde e indegne, e che vedeva sistematicamente lasciate senza risposte richieste urgenti e drammatiche. Della scuola toccò più d'uno, e l'allora assessore alla cultura dell'Amministrazione provinciale Giorgio Mori, che pure fu tra i meno pessimisti, parlò della « tragica condizione nella quale versava a Firenze... la scuola sotto tutti i suoi aspetti e in tutti i suoi gradi » - Firenze, soggiungeva, che per certi rispetti « rappresentava una delle zone più depresse di tutto il paese ».

Allora, dieci anni fa, molti, oltre che di decadenza, parlavano, non a caso, di « isolamento » e di distacco. Poi l'Arno fu il gran giustiziere. E' ovvio che non fu colpa di uomini se allora pioveva più del solito; ma fu colpa, nella patria di Machiavelli, non aver provveduto, « nei tempi quieti, ripari e argini ». L'acqua e il fango produssero danni irreparabili, ma soprattutto fecero emergere piaghe antiche.

Purtroppo, se è vero che la catastrofe svegliò energie inattese e un rabbioso volere di recupero, e solidarietà nazionale e internazionale, è pur vero che alle antiche piaghe se ne sono aggiunte di nuove. Bastino due esempi: la Nazionale faceva di Firenze, per certe ricerche, un centro unico. Per anni, per decenni, forse per sempre, questo non sarà più l'Università, dal punto di vista edilizio, non ha per ora visto realizzarsi nessuna delle speranze e delle promesse d'allora.

Comunque, non è per protestare contro una retorica urtante, o per un ennesimo, vanissimo cahier de doléances, che si torna su questo discorso. Col costituirsi delle Amministrazioni Regionali si aprono, sul terreno delle istituzioni, nuove possibilità: si è determinata una situazione più fluida. E' chiaro che sarebbe pericoloso, anzi controproducente, illudersi con speranze miracolistiche: ma è pur vero che vi sono momenti da cogliere, almeno per tentare di imprimere agli eventi un corso che preferiamo.

dele a una sua tradizione, consegnata tuttora a archivi e musei solenni, un certo tipo di cultura ha sdoganato per troppo tempo il compito di una mediazione, di una dialettica con una realtà sociale in rapido mutamento, con condizioni storiche e politiche diverse, contribuendo a generare un vuoto pauroso di anelli intermedi.

In compenso anche la città si disinteressò; non sentì l'istituto come cosa sua; non gli dette una sede, o gli fornì un'adorazione; non visse la sua vita. Firenze, è cosa risaputa, non diventò mai città universitaria. E siccome anche lo Stato nazionale, centralizzato, non fu prodigo di favori, una grande scuola cominciò nella contraddizione fra l'altalezza del magistero dei Vittori, dei Compagnoni e dei Vitali, seguiti con entusiasmo dal Salvemini, dai Serra, dagli Stalpari, dai Michelstader, e l'indifferenza di una città capace, al massimo, di reagire con l'ostilità, beccata piuttosto che popolata, dei progenitori della retorica della « fiorentinità ».

Responsabilità politiche

Furono fenomeni simmetrici e interdipendenti; e non furono certo solo fiorentini. A Firenze, proprio a causa di un grande passato, e di un più difficile travaglio economico-sociale, si fecero più sensibili le responsabilità di una gestione disastrosa. Si trattava di una delle capitali della cultura, e proprio per questo agli inizi del Novecento fu a Firenze che si compì lo sforzo maggiore in Italia per rendersi conto della crisi dei valori tradizionali, e della funzione della cultura in una società in trasformazione, quale era l'Italia unitaria, e, dimenticato, chiamato, alla vigilia della guerra libica. Non a torto Gramsci, e per altro verso Gozzetti, considerarono l'esperienza fiorentina della « Voce » un fatto di grande rilevanza nazionale, anche quando ne aversarono protagonisti e tendenze.

Non è certo il caso di affrontare la questione di quello che significarono in questo processo, la prima guerra mondiale e il fascismo, o di quella che fu, in tutto questo, la parte degli intellettuali « vociani » e non vociani. Il fascismo trasformò in un fatto positivo la separazione del la cultura. E di nuovo, non a caso, proprio Firenze ebbe un suo significato specifico nel trasfigurare il distacco in rivolta. Ci sono momenti in cui trascrivere codici nei manoscritti è come vincere una battaglia contro i barbari. Così il « poeta cifrato » ebbe sembianze di resistenza politica, e conservò valore e dignità a tutta una stagione delle lettere.

I nodi vennero al pettine dopo la guerra, nella nuova città democratica; ma non furono sciolti da nessuna parte, e neppure affrontati sul serio. Il tessuto intermedio, e quindi gli strumenti concreti per una partecipazione più vasta, e perciò stesso un effettivo adeguarsi ai bisogni della città, per esprimere ed orientarli, mancò. Il problema essenziale della scuola, a ogni livello, fu rinviato. Intanto fallirono i quotidiani, scomparvero le case editrici, emigrarono gli uomini. Né la città con i suoi organi amministrativi, né gli istituti con i loro uomini, seppero, o vollero, dare alle scuole, ai bibliotecari, ai « multiplicatori » bibliotecari, centri di lettura e luoghi di incontro e di discussione; né tentarono di « inventare » formule nuove, nuove risposte a domande presenti e urgenti, anche se non ancora chiaramente formulate.

Come rompere l'isolamento

« Nei giorni più cupi della catastrofe del '66, a quelli che si sporcavano le mani, dette coraggio, vedere l'uomo del popolo di Santa Croce Trepadari come per cose sue per i libri della Magliabechiana e per il Cristo di Cimabue. Quando l'operaio, che per i suoi figli vuole più numerosi gli asili e le scuole; quando, nel contempo, gli accademici della Crusca, che si battono contro incomprensioni e ostacoli, si renderanno conto che combattono la stessa battaglia, per la stessa causa, perché si muovono nello stesso circolo, perché l'una cosa senza l'altra muore, perché l'una si alimenta dell'altra, perché la lingua anche del passato non ha senso senza il popolo che la parla e la nutre - allora le crisi si avvieranno verso la loro soluzione. Se autonomie locali non illusorie, nella consapevolezza di problemi concreti, qui e ora, riusciranno a spezzare, sia pure con un secolo di ritardo, una pigra routine, e il cerchio di interessi che maschera e nasconde, allora, ma solo allora, anche l'alluvione di Firenze sarà finita. Eugenio Garin

« In che modo i padroni stanno cercando di far « rendere meglio » i lavoratori

Lo sfruttamento della fantasia

Un significativo dibattito al « Convegno dei cinque » - La confusione fra organizzazione scientifica e quella capitalistica del lavoro - I ritmi innaturali della catena di montaggio e l'invenzione del « job enrichment » (arricchimento della mansione) - Lo scontro permanente di interessi contrapposti nel rapporto di lavoro

« Il comportamento degli esseri umani è intenzionale. L'uomo deve vedere la ragione del proprio sforzo. Ora se, come avviene alla catena di montaggio (ma non solo alla catena, ndr) lo compio tutti i giorni un'operazione facile si, ma ripetitiva, parcellare, cioè che si parte di un flusso più grande della produzione, che io non vedo, che io non posso capire, tutto questo, lungi dal rendermi felice, può addirittura significare la mutilazione profonda delle mie qualità, addirittura può diventare una minaccia contro la mia integrità fisica e psichica »...

« Questo « non è preclusivo » - ha sostenuto infatti il portavoce della Confindustria - ma bisogna mutare il clima di conflittualità in un clima di collaborazione, perché la parola è un po' frustata, ma di contrattualità aperta, civile, per inventare nuove forme di organizzazione del lavoro ». Naturalmente, il dr. Trupia non ha ricordato come l'organizzazione del lavoro nelle fabbriche italiane si sia fondata e

di conseguire questo risultato. Il rappresentante confindustriale ha parlato di « job enrichment », cioè di « arricchimento della mansione », « per dare la possibilità al lavoratore, e anche all'azienda, di sfruttare tutte le sue (del lavoratore, ndr) capacità, e quindi di usarle, di fare una completa ginnastica delle sue attività, compresa anche la fantasia, la creatività, ecc. ». Chi si lamenta che è « calene » distruggono queste capacità umane è così servito. Il « job enrichment » supererà le vecchie forme di « Taylorismo », per sfruttare ogni risorsa dell'uomo-operario, quando sono perduranti e profonde, si implicano a vicenda, e chiamano in causa un'intera società, dimostrando l'impossibilità di addossare le colpe a una parte sola. Né è possibile comprendere situazioni del genere, ed operarvi, senza una presa di coscienza storica che individui i momenti di un processo. Il fatto stesso che il distacco, l'isolamento, la crisi di antichi istituti, assumano a Firenze toni particolarmente drammatici, impone la domanda se ciò non dipenda proprio dal riversarsi di una condizione. Per mantenersi fe-

« Ma i lavoratori sanno che non è la scienza a creare la nausea, la stanchezza e le malattie: è l'organizzazione capitalistica del lavoro. Il ragionamento, in definitiva, è quello di sempre. Inchié si produce per il profitto padronale si è subordinati e sfruttati. Ecco perché il rapporto di lavoro non può che essere conflittuale, non può che essere di scontro permanente fra opposti interessi ed opposte esigenze, anche e in particolare quando riguarda l'organizzazione produttiva. Trupia a dichiarare che si stanno studiando nuovi meto-